

Romanza per flicorno

František Hrubín

[eSamizdat 2004 (II) 3, pp. 145-157]

A Ludvík Aškenazy e Zdeněk Seydl
ricordando la Firenze di un Giugno in cui
durante un temporale di sera raccontai loro questa storia

*Chiedi grande cose, questo dono è sopra le tue forze,
Fetonte, la tua età di ragazzo non può bastare.
Sei mortale, mortale però non è quel che tu desideri.*
Ovidio

STANOTTE /28 AGOSTO 1930/

*Foreste vergini d'ortiche flagellate dalle stelle
fino alla finestra spalancata. Tiepida notte d'agosto.
Siedo sulla finestra con le ginocchia al petto. Veglio.
Devo vegliare. È il freddo dalla camera mi spinge
fra le cere calde e profumate là fuori.
(Mi schiaccia sul sigillo del ricordo che un giorno
deciderò di spezzare).*

*Terina. So soltanto
che ha quindici anni. Voglio descrivermela,
ma è indescrivibile. È tutto ciò
che i miei vent'anni hanno portato in me
di profumi e forme e da cui lei oggi
come da favi ha attinto atroci dolcezze.
È tutto ciò che di colpo ferma il cuore,
eppure non è morte. Ed è tutto ciò
con cui sempre si respira la prima volta.
Non ancora amante, è troppo per questo.
Non so quante mani ha e quante bocche,
con ogni filo d'erba e foglia e con ogni stella
mi beve assetata. Sono un universo
di tocchi fino a gelarne, eppure
ci toccammo timidamente solo una volta.*

*Tonka la tettona.
Dai piedi impolverati e dai polpacci bruni
sgorgarono cosce bianche d'angelo.*

Viktor.

*Non si leva mai il berretto di capo, la visiera
è lunga che non osi il sole
mordere le ombre dal volto selvaggio.*

Io. Non faccio che ronzare attorno al mio proprio cuore.

Il nonno... No, no!

STANOTTE /28 AGOSTO 1930/

*È mezzanotte d'ortiche
e mezzanotte d'aneto che proietta
sul cielo nero i suoi corimbi dorati.
Siedo sulla finestra e veglio.*

*Terina è tutto ciò
con cui sempre si respira la prima volta.
E a Tonka sgorgano cosce bianche d'angelo
dall'erica e dalle saggine.*

Personaggi.

*Tutto cominció quel giorno:
tu, papà, mi prestasti per la prima volta il rasoio.
Allora l'ingresso profumava di salsa all'aneto
e tu di buon umore osservavi la cenere
del sigaro mantenere saldamente la forma di qualcosa
che ormai non c'è più e ad ogni momento distoglievi
lo sguardo da quello spettacolo appassionante per guardarmi,
io ti stavo giusto fuggendo per sempre
con il sapone sulle guance, con gli occhi che volevano
con uno sguardo fisso mandare in polvere quel frammento
di specchio, e veder dietro già l'uomo.*

*Allora non immaginavi di darmi forse
un dono sopra le mie forze, come non immaninavo io
che solo dopo ventisei anni avrei sentito
il fruscio della cenere che all'improvviso si sgretolò
sulla punta rovente del sigaro, quando dal labbro
mi sgorgò sotto il rasoio una gocciolina di sangue
e tu ti spaventasti e muovevisti bruscamente la mano,
dopo ventisei anni, quando in primavera
fossi venuto alla tua tomba recente e vi avrei visto
fiorire come prima pianta l'aneto dorato,
sarebbe cresciuto proprio da quei luoghi profondi
dov'è la tua bocca, e dall'alto stelo*

avrebbe riso di tutte quelle corone secche morte.

Se avessi detto: "Questo dono è sopra le tue forze!"
l'avrei comunque preteso, ero brusco,
ero impaziente e non era possibile
trattenersi oltre.

Siedo sulla finestra e veglio.

Devo vegliare. Dalla camera sprofondata emana
un tale vuoto e un tale silenzio
che i miei vent'anni, venti pesci dalle pinne dorate,
ogni volta che vanno a finire in quell'angolo cupo, anneriscono.

IERI SERA /27 AGOSTO 1930/

Ancora ieri, dieci giorni dopo la grande sagra,
la giostra stava sulla piazza di Netvořice.
Terina raccoglieva i soldi, le catene
lucide legavano la vertigine che da loro
ogni volta si sganciava selvaggia per qualche minuto.

E ancora ieri sulla piazza c'era
il tirassegno. Lì caricava i fucili Viktor.

Tutto era già visto prima che
Terina girasse la manovella dell'organetto,
prima che Viktor togliesse da sotto il banco un flicorno,
che gettasse sul banco due manciate di pallini:
"Caricateveli da soli!". Copri l'organetto
con suoni da stallone, si fece correre sotto la pelle
delle guance magre delle palline d'aria
e innalzò alte sul flicorno
Le terme di Ercole, le sospinse per l'aria
fin sopra la chiesa, le rivolte variamente,
infine le gettò a terra tra la ventaglia
e fece vibrare fra le stelle l'assolo.
Intanto non distolse gli occhi nemmeno per un momento
da me e da Terina.

Di quelle dieci, ogni sera
ero corso sotto la Běsná fino a Netvořice.
E di quelle dieci, ogni sera Terina in piena corsa
era saltata sul mio seggiolino.
"Si stacca!", gridavo. Lanciava grida di gioia,
con le ginocchia mi si appoggiava alle scapole
e le mie ali si dispiegavano nel suo sangue.
Fino ad allora non mi aveva parlato che con quelle grida
di gioia, quasi fosse solo un elemento della natura.

Soltanto ieri sera dopo l'ultimo giro
siamo andati a sederci sul terrazzo fra i dolcimele.
Ho provato a baciarla su una tempia,

si è spostata e una pallida fiammella di capelli
mi ha frustato le labbra, ho sentito profonda nella schiena
un'arsura e sono bruciato in bocca.

"Non ce l'avete una ragazza?"

"No."

(Le gigantesche anche
di Tonka coprirono l'orizzonte in lontananza).

"No."

(Le ruvide mani di Tonka che in quell'estate
volevano sfregar via dalle mie spalle di ragazzo il sole
fino all'ultima scaglia, strapparono di colpo
le mie ali dal sangue di Terina e nella schiena
come per sempre me le cacciarono nuovamente.)

"No."

(Bastava però il giorno dopo andare lungo il fiume
per esser puro, per non sentire il fiato
dalle spesse labbra sporgenti che non baciano
mai, per non sentire la vecchia voce
dal riso incrinato: "Che farsene di un ragazzo così?
Ogni volta ti squagli come una candela!")

"No!"

Mi ha gettato le braccia al collo e mi ha restituito
il bacio, però sulle labbra: "Anch'io
Vi voglio molto bene".

STANOTTE /28 AGOSTO 1930/

È mezzanotte d'ortiche e d'aneto.

Terina, ti vestirò di stelle e cospargerò
il tuo corpo di universi, ti sarà possibile udire
l'ultima scintilla del grillo in autunno
così come l'esplosione di quando nasce una nuova stella,
anche nel più umile dei dianti sarai intera,
tuttavia un universo basterà appena
per la lacrima che rispecchia la tua strozzata
commozione di quando ieri ti ho abbracciata.

(Lo dirò così fra trent'anni e per questo
già oggi così è. Sarebbe inventata
quella strozzata commozione se cantassi
di Terina che corre scalza nella polvere della piazza
e si taglia da sola i capelli, corti

come prima di un autodafè, e alla quale
dietro a un rosso da poco sulle labbra
le parole né si pettinano né cambiano d'abito.)

Ma io canto
di quella indescrivibile che è tutto ciò
che i miei vent'anni hanno portato in me
di profumi e forme e da cui lei oggi
come da favi ha attinto atroci dolcezze,
canto e sulla foresta vergine d'ortiche e d'aneto
danzano le stelle in ghirlande
di Flammiarione splendenti.

Bastava andare
il giorno dopo l'abbraccio di Tonka
lungo il fiume ed ero puro.

Ma oggi
sono il più puro dei ciottoli nell'onda grande
del bacio di Terina.

Siedo sulla finestra, veglio.
Devo vegliare. Per nulla calerei le gambe
nella camera muta. Le ghermirebbe
un vortice freddo e mortale.

OGNI GIORNO PRIMA DI STANOTTE /AGOSTO 1930/

Il nonno
avrebbe avuto ottant'anni fra un anno.
Aveva avuto un colpo. Ogni giorno all'alba
lo vestivo lentamente, incitandolo
di continuo come un bambino, dai calzini
al fazzoletto al collo. Sentiva ogni parola
del nostro mondo, ma subito la dimenticava.
Poi prendeva fiato: "Sono contento di andare a casa!"
Si appoggiava al bastone e con il mio aiuto
oltrepassava la soglia. Non si accorgeva più delle persone,
non si curava del cibo né del sonno, ma
ne veniva sempre sopraffatto. Di questo mondo
richiedeva solo vestiti e bastone.
Dalle labbra flosce si sentiva sempre soltanto: "A casa!".
L'accompagnavo qua e là sotto la Běsná,
tra il mio e il suo mondo gorgogliava
la parete purpurea del mio giovane sangue.

Pregava:
"Signor Sýkora, mi state portando a casa?" "Sì",
borbottavo, da molto tempo ormai avevo perso l'abitudine
di convincerlo che io non ero affatto il defunto
Sýkora. "Sei sempre più giovane, Marvanka!
Come fai, ragazza?" "È qui si rivolgeva
ai vuoti sambuchi. "È una tua impressione, Josef,"
rispondevo al posto di Marvanka.

Giorno dopo giorno
i morti risalivano dal limbo e al posto loro
parlavo io. Spesso con quel gioco mi divertivo perfino,
mi dovevo pur difendere, anche se
tra il mio e il suo spazio gorgogliava sempre
la parete purpurea del mio giovane sangue,
anche se da laggiù ero intoccabile,
mi divertivo con quel gioco, ma più spesso
già mi vedevo con la selvaggia Tonka
quando la sera si sarebbe allontanata dal servizio,
ci abbandoniamo alle rapide e cerchiamo
la corrente più impetuosa nella quale come contro la nostra volontà
ci stringeremo l'uno all'altra con il ventre e il petto.

STANOTTE /28 AGOSTO 1930/

Siedo sulla finestra e veglio. Da una spalla sento traboccare
i caldi profumi delle ortiche,
l'altra gela nei neri ghiacci della camera.

Sei partita verso sera nel carro giallo
con le tendine. Stamattina hai teso
verso di me i palmi –

("Avete delle belle mani,
Terina.")

– sulle due bianche piazze
affluivano dal tuo cuore offerte dai capelli d'oro,
si affrettavano per dieci strette stradine
che finiscono su un abisso –

("Belle? Che hanno?
Hanno cinque dita come tutti.")

– insieme al sangue
correvano quelle offerte dal tuo cuore,
e se non avessi tenuto le tue mani nelle mie
dalla punta delle tue dita le offerte dai capelli d'oro
sarebbero cadute.

Mai più m'incontrerò con Tonka,
da ieri sera giace e attende
fra i larici di Obory e impietrita per i secoli
giace tra gli altri macigni,
attende e da vecchie saggine sporge
un fianco nero, mille anni mi attenderà invano
e invano.

Sono vivo da impazzire,
le mie ali, drappeggiate nel sangue delle vene e delle arterie,
pulsano folli.

(Quando mi tagliai con il rasoio
le ali sprizzarono in superficie una piumetta rossa,
papà mosse la mano e sulle dita
gli si sparse la cenere.)

Sono vivo da impazzire,

*Terina, e voglio descriverti tutta,
non so però quante mai hai, quante bocche hai,
con ogni filo d'erba e foglia e con ogni stella
mi bevi assetata.*

*Forse un giorno
ti rivedrò?*

SAGRA DI LEŠANY /GIUGNO 1933/

*Lešany con la chiglia
sfregnerà le tombe di antichi ballerini.
Quei giorni dopo la sagra apparterranno a me e a lei.*

*(Sono tre anni da quando sera dopo sera
saltava da me in piena corsa e le mie ali
si dispiegavano nel suo sangue.)*

*E ancora
verrò ogni giorno a sera, ma volutamente
non mi volterò verso la giostra,
saprò che Terina sta andando
al fiume e andrò come per caso
al tirassegno. Viĳtor ogni volta caricherà
due fucili, per me e per sé. E prima che io riesca
a puntare, Viĳtor dall'angolo del tirassegno
colpirà con noncuranza la pallina che girava
su un sottile getto d'acqua. Riderò
sotto i baffi, sprecherò a caso un paio di pallini
come se gettassi una monetina nella ciotola a un cieco.
E mi allontanerò volutamente nella parte da cui
non si va al fiume, sentirò lo sguardo
selvaggio da sotto la lunga visiera.*

*Terina
starà già aspettando. Nella Sázáva l'acqua
diventerà verde, come se vi si fosse riversata
tutta la bile di Viĳtor. In paese Viĳtor
continuerà a caricare fucili, i pallini in bocca,
e invece di innalzare sul flicorno magico
sopra il palazzo e la scuola
Le terme di Ercole e rovesciarle
variamente, finché da esse si versi tutta
l'acqua di luna e le giovani coppie
perdute nei sambuchi debbano pettinare via
furiosamente dai capelli i ghiocci, lascerà
il flicorno sul banco a esporre
l'opaca latta alla luna. E poi a ogni momento
correrà a cercare con gli occhi Terina, ma dalla piazza
il lampione raggiungerà appena le lappole
nel fosso sotto l'osteria.*

Noi intanto staremo

*sdraiati con le teste vicine, io brucerò
con la sigaretta i nodelli dei fili d'erba e lei
si avvolgerà al dito un carice –*

*"E se ci sposassimo?" "Perché no?"
"Ma tu non vuoi fare il professore?"
"No. Lo vogliono i miei." "E allora non lo fare!"*

*– si avvolgerà al dito un carice
come un cerchietto nuziale.
Torneremo di notte,
i grilli suoneranno penetranti sui cembali
inaudite, splendide canzonacce –*

*"Non voglio. Lo vogliono i miei." "E allora non lo fare!"
"I miei ne vorrebbero di cose! Io preferisco andare in giro".
"Ho già diciotto anni!". "E io ventitré!"*

*– i suoi occhi, bellissimi catalizzatori di stelle,
chiuderò e schiuderò con i baci –*

*"Papà ci comprerebbe un carro nuovo,
a Zlatníky abbiamo una casetta, in inverno possiamo
stare dai miei."*

"E Viĳtor?"

"Quello?"

STANOTTE /28 AGOSTO 1930/

*Terina, stasera sei partita nel carro
con le tendine. Ieri mi hai
baciato tu sulle labbra. E quell'unico fiocco
del tuo bacio ha innevato l'intero
cielo. Guardo le stelle e a ogni sorso
si raccolgono tutte sulle mie labbra.*

*Sono vivo da impazzire. Già oggi io sono in più
dieci, venti, trent'anni in futuro,
già oggi sono in più quei momenti fra tre anni,
momenti che apparterranno solo a me e a te,
(di quanti anni tu sei viva in futuro,
di quante ferite e punti?),*

*già oggi io sono in più
i tempi in cui avremo sonde cosmiche
e microscopi elettronici, ma anche
quei nudi occhi umani con i quali continueremo a vedere
il mondo in proporzioni adeguate, dalla stilla di rugiada
alla stella del mattino, dal tallone roseo del bambino
alla ruga che le notti di figli raminghi
hanno disegnato attorno alla bocca della mamma,*

dal filo d'erba ai campanili,
 già oggi io sono in più
 i giorni in cui esultante mi imprimerò nell'azzurro
 del sole e lì mi sbriciolerò nella millesima
 canzone,
 e però stanotte sono in più
 tutti gli anni in cui verserò e verserò alcool
 sulle inutili fiamme in me,
 già oggi
 sono in più i tempi in cui gli uomini
 non potranno dire se sia giorno o notte,
 in cui moriranno così velocemente che la morte
 gli diventerà banalità e perderanno il rispetto per il suo
 livido volto e la Luna schiacerà
 il suo occhio felino sul vetro delle notti, offuscato
 dal fumo di terre andate in rovina.

Devo vegliare
 sul silenzio della camera perché non coli
 per l'intero universo.

È una tiepida notte d'estate,
 in lei c'è tutto ciò che per i secoli ferma il cuore,
 tutto ciò con cui si respira come per la prima volta,
 ed è la notte di tutte le notti, per la prima volta nel vivere porto
 il tremendo fardello di amore e morte insieme,
 e mi è dolce portarlo, foss'anche per sempre,
 anche con questo gelo anche con questo schieramento
 alle lunghe e crudeli battaglie per la vita in me.

La notte di amore e di morte arroventa chiara e oscura
 i miei vent'anni, quei venti pesci dalle pinne dorate.
 Devo vegliare.

IERI SERA /DAL 27 AL 28 AGOSTO 1930/

Alla luce tremula della lampada
 finivo di scrivere al mio compagno di scuola,
 quando il nonno ha gridato come dalla tomba:
 "Fatemi uscire! Aprite!" E quasi quasi cadeva
 dal letto.

Lo sapevo, ora lo devo,
 anche se è mezzanotte, vestire, come ieri,
 come una settimana fa, come un mese fa,
 accompagnare di angolo in angolo,
 nella camera devo
 salire sul treno, partire e chiudere le finestre
 prima di ogni galleria, scendere a Křhanice,
 andare al fiume, chiamare il traghettatore,
 poi pregarlo di prestarci una lanterna,
 arrancare sul pendio e in paese salutare
 i vicini morti e rispondere al posto loro,
 anche se questa notte mi manca la voglia di giocare,
 lasciare spegnere la lanterna e vagare

tra i macigni di Obory e cambiare voci.

Il nonno oggi si è lasciato mettere a letto presto.
 Ho appoggiato il bastone alla sponda accanto alle scarpe pesanti
 e gli ho piegato i vestiti sulla sedia.
 (Caro Sláva, Tonka, sai, quella bella,
 la lascio. Più che tettona era tremenda,
 imprecava anche all'acqua. Quando la corrente
 le spruzzava in gola fino a farla tossire,
 cominciava a schiaffeggiarla e gridava rabbiosa:
 "Bastarda!")

Il nonno stava già dormendo.

(Caro Sláva,
 mi piacerebbe descriverti Terina,
 ma è indescrivibile.)

Poi

ho soffiato sulla lampada e mi sono sdraiato
 sulla panca sotto la finestra aperta.

Con papà
 corriamo incontro all'incendio, all'orizzonte
 bruciano solo i pagliai e intorno a noi singhiozzi,
 papà ride di un riso muto, ha il volto
 rosso per le fiamme e gli occhi secchi,
 finché ci ferma il fiume,

dentro Tonka
 si abbandona alle rapide con un uomo nero, bruciato,
 gli si stringe contro con il ventre e il petto, l'uomo
 gira la testa verso di me e una volta ha
 il mio viso, un'altra poi quello del nonno,
 voglio svegliarmi con tutte le mie forze e mi getto
 con un grido nel fiume.

E in quel salto
 quasi inciampavo nel nonno. Stava accoccolato
 vicino alla panca, le ginocchia al petto, e singhiozzava.
 "Cosa avete, nonno?" "Lasciatemi scaldare qui,
 per favore, Berka, lasciatemi qui un momento!"
 Sembrava scuotesse dalla camicia la neve e dagli occhi
 si sfregasse i fiocchi. L'ho sollevato e disteso
 sul letto e coperto fino al mento.

Sono impietrito,
 all'improvviso i suoi occhi erano qui, da noi.
 Mi ha tirato a sé: "Sei tu,
 František?"

STANOTTE /28 AGOSTO 1930/

Siedo sulla finestra e veglio.
 È una tiepida notte d'estate. Presto però
 l'autunno comincerà a togliere col pettine i grilli dall'erba.
 "Non mi morite!" mi ha detto Terina

quando stamattina ci siamo salutati. Tornavo dalla posta,
avevo dovuto mandare un telegramma a papà.
Le ho preso la mano, ma l'ho lasciata subito.
Viktor proprio in quel momento smontava il tirassegno,
da sotto la visiera del berretto si aprivano due fori,
puntavano ogni mio movimento.

Morire, io?

Perché morire? Io sono vivo da impazzire,
le mie ali, drappeggiate nel sangue delle vene e delle arterie,
pulsano folli.

(O forse temeva
che le nostre vite si fossero avvicinate
solo per un istante come si avvicinano due corde
quando le sfiora un dito e che la mia
vita sarebbe andata avanti com'era andata prima,
in un'immensa distanza parallela alla sua?)

Morire, io?

SAGRA DI LEŠANY /GIUGNO 1933/

"E se ci sposassimo?"

"Perché no?" "Papà ci comprerebbe un carro nuovo!"
Avrai già diciott'anni.

(Che sedevo

sulla finestra e vegliavo e non sapevo quante
mani hai e quante bocche, che montavo la guardia
al morto, che dal freddo per miracolo non mi erano gelate
nel sangue delle vene e delle arterie le ali che pulsavano forte,
che il tocco fugace delle tue labbra era una promessa eterna,
che l'amore e la morte si incrociavano in me,
che ero certo che nulla avrebbe ingannato
i miei vent'anni, quei venti pesci dalle pinne dorate,
tutto questo sarà così lontano!)

E ancora

due settimane dopo la sagra continuerò a cercarti
fino a Chleby, mi aspetterai ogni giorno
fra gli alti brentoli, bruceremo dorati
come loro, attorno alle labbra il profumo tremulo delle api,
sotto il fiume infiammato del sole baleneranno
i ciottoli delle nostre teste perduti in profondità,
la biscia guardiana sibilerà sull'orlo
delle nostre colline e nulla sapremo
della morte, come dell'ombra della farfalla nulla sa
il fiore di trifoglio.

E un giorno

mi porterai delle ciliegie in un berretto. Quando in quell'afa
staremo sdraiati supini e io stanco
sorriderò e afferrerò il luccichio delle due libellule
sotto le tue ciglia, ti metterai per gioco

il berretto sul capo.

(Quella lunga visiera

che il sole non osi
mordere dal volto neppure un'ombra!)

Mi alzerò

e te lo toglierò con rabbia dal capo.

Fino alla morte

non vedrò occhi più stupiti.

Col berretto ti colpirò il viso.

Fino alla morte non vedrò occhi di bambino
più disperati.

Vedrò tuttavia anche

la brutta macchia bianca sulla tua guancia bruna,
ancora un momento fa la chiamavo piccola luna,
e, invece dei capelli dal riflesso di bronzi lunari,
un fascio di segale sul quale è passata malamente la falce,
all'angolo della bocca un rosso da poco, sbavato
dai miei baci.

(Che vedrai tu però in me

in quel momento? Che immagine ti porterai
verso il tuo morire? Uno sbigottito allampanato
le cui dita come candele d'ognissanti
cercheranno un giorno invano almeno la tua tomba,
dove amerebbe immergerle quando si dispererà
perché la vita è un dono sopra le sue forze?)

Poi fuggirai

fra la segale, prenderò un'altra strada
per precederti.

Quel giorno e quella sera

e i giorni seguenti e le sere ti farò
cenni da lontano.

Ma invano.

Non verrai mai più. E chissà per dove
e su quali strade arrancherai quell'estate
nel carro con le tendine.

Solo il berretto,

il berretto di Viktor rimarrà là in terra
fra i brentoli dorati, in qualche posto
rimarrà in terra come un animale abbattuto.

STANOTTE /28 AGOSTO 1930/

Siedo sulla finestra con le ginocchia al petto. Veglio.

*Per niente però calerei le gambe nella camera,
un vortice freddo e mortale mi trascinerrebbe giù,
e per sempre.*

*La vestirò di stelle, cospargerò
il suo corpo di universi, le sarà possibile udire
l'ultima scintilla del grillo in autunno,
così come l'esplosione di quando nasce una nuova stella,
anche nel più umile dei dianti sarà intera,
un universo però basterà appena
per la lacrima nell'angolo degli occhi.*

*Ieri in piena corsa
è saltata da me, mi si è appoggiata con le ginocchia
alle scapole e le mie ali si sono dispiegate
nel suo sangue.*

"Si stacca!"

*(Papà,
tutto comincio con quel giorno, con quel minuto
in cui mi prestasti per la prima volta il tuo rasoio.
Ti fuggivo con il sapone sulle guance
ed ero vivo da impazzire.)*

Ho provato

a baciarla su una tempia.

"Ce l'avete la ragazza?"

"No!"

*(Le mani ruvide di Tonka in quell'estate
avevano sfregato via dalle mie spalle di ragazzo il sole
fino all'ultima scaglia.)*

Terina,

l'amore non sarà un dono sopra le mie forze?

Sono vivo

*da impazzire, già stanotte io sono in più
(quante sagre, quanti amori
sei in più tu, Terina, quanti bambini
che si rotoleranno nella polvere delle piazze
sotto il carro giallo, quante bigonze d'acqua
che ti sbatteranno qua e là e ti spezzeranno
e tu terrai la vita solo per il laccio della fatica?),
già oggi io sono in più una figlia e un figliolo
ai quali con il primo sorriso quel vortice beato da morire
sopra la profondità del cuore mio e di mia moglie
disegnerà fossette sul viso,
ma già oggi sono in più le stelle che per me
saranno scarabei d'oro trascinati
sulle elitre il bagliore dei nulla, stelle che saranno
per me gli sfavillanti orecchini
di una sordità senza fine,*

*già oggi sono in più
le notti in cui vagherò attorno al mio fondo
e da quel pozzo cercherò con gli occhi il volto di mia moglie,
stella che si stempera in bianco,
i giorni in cui dalla vergogna mi concepirò
nuovamente nella casa perduta
perché mi porti in grembo fino alla morte, e in cui
riconoscerò con dolore i bambini, il tavolo, il libro
incominciato, il lavoro andato in rovina e andrò
chiedendomi di me stesso,*

*già oggi in questa notte di tutte le notti,
in cui per la prima volta porto il fardello di amore e morte
insieme e in cui voglio portarlo, foss'anche per sempre,
già oggi sono in più il terrore con cui un giorno gli uomini
vedranno il negativo folle della propria opera,
già oggi sono in più la città che si troverà
solo per un attimo e lei sola nel centro del sole
e uscirà con i seni bruciati, senza grembo,
già oggi sono in più quelli più disperati di tutti
per i quali il futuro sarà sempre un dono
sopra ogni forza umana.*

Voglio. Devo vegliare.

IERI NOTTE /DAL 27 AL 28 AGOSTO 1930/

*Ho coperto il nonno fino al mento. Sono impietrito,
all'improvviso i suoi occhi erano qui, da noi.
"Sei tu, František?" Per la prima volta dopo un mese
mi aveva riconosciuto. Poi ha chiesto: "Papà non è arrivato?"
"Arriverà domani." (Ma ancora non sapevo
che l'indomani sarebbe stato qui davvero.)
Ha chiuso gli occhi, respirava calmo. Ogni momento
gli poggiavo la mano sul petto possente.
La mia mano tremava come una farfalla nella sua
che un'epoca intera aveva spezzato la pietra, l'aveva
smussata senza sosta, aveva mescolato la calce e tuttora
in lei, ormai tremante, c'era la dignità di non aver mai
avuto l'impulso di intonacare con una cazzuola vuota
i muri del vento.*

*(Sei mai stato, nonno,
anche tu qualche volta vivo da impazzire?*

*No,
nessuno ha potuto essere così vivo come me!)*

STANOTTE /28 AGOSTO 1930/

*Siedo sulla finestra e veglio. Da una spalla
sento traboccare correnti di profumi estivi,
l'altra gela nei neri ghiacci.*

Terina,

ieri sedevamo fra i dolcimele, ho provato
a baciarti lievemente su una tempia. Ti sei spostata
e la pallida fiammella dei tuoi capelli mi ha frustato,
ho sentito profonda nella schiena un'arsura
e sono bruciato in bocca.

E stamattina
sono andato alla posta, ero contento di potermene
andare –

(Perdonami, nonno! Sei mai stato qualche volta
così vivo da impazzire?)

– e di rivedere te,

Terina.

Il pomeriggio presto
papà è arrivato avvisato dal mio telegramma.
È corso trafelato dritto dal nonno.
Poi abbiamo visto quanta freddezza immobilità
gli era passata vicina in quella camera
dov'era rimasto solo col nonno così a lungo.
Il suo volto era all'improvviso come infantile
e sembrava che nessuno ormai gli avrebbe tolto dagli occhi
quella lente di lacrime, è uscito come con un pesante albero divolto
tra le braccia.

Siedo sulla finestra e veglio,
devo vegliare. Da qualche parte, una finestra più in là, c'è l'ingresso
col respiro e il calore dei vivi. E là dormono
papà e la zia.

(Poi ha appoggiato su noi quell'albero
e con il bastone del nonno ha inseguito per l'aia
quei due impresari di pompe funebri che gli erano
stati addosso fin dal treno e si erano beccati
alle sue spalle.)

Terina, verso sera
sei partita nel carro con le tendine.
Passeranno tre anni interi prima che ci incontriamo.
Staremo sdraiati con le teste vicine,
la biscia guardiana sibilerà sull'orlo
delle nostre colline, ti avvolgerai
al dito un carice come un cerchietto nuziale.
Poi in lacrime fuggirai da me tra la segale,
e solo il berretto di Viktor resterà
in terra tra i brentoli come un animale abbattuto.

Ma oggi sono il più puro dei ciottoli
nell'onda grande dell'amore.

UN'ALTRA SAGRA DI LEŠANY /GIUGNO 1934/

Il treno starà già partendo
dalla stazione, le rasperelle lungo i binari
le spaventerà il sibilo del vapore. Correrò
veloce con gli altri al fiume, un poco
ammaccato nel cuore da quegli amori logori
e neri nei quali chissà perché ho superato l'inverno.
Finalmente staremo ammassati
sulla zattera che odora dopo l'incendio,
il palo del traghettatore si immergerà,
cercherà una fessura tra i massi sul fondo
per poter far leva e scricchiolerà.
E per tutti quei massi sentirò
come un ruvido peso a intervalli infinitamente lunghi
mi sfrega e tasta il cuore,
ogni volta si appoggia sordo e poi di nuovo cede,
l'altra sponda sarà immensamente lontana,
il sole intanto mi sbricolerà col suo fuoco.
Poi spingerò via la zattera, quell'ala pesante
di legno, e dal verde mi alzerò in volo sopra il pendio.

Volerò a Lešany.

(Vedrai come insieme
faremo esultare l'estate, Terina! I grilli
suoneranno sui cembali inaudite,
splendide canzonacce, e io i tuoi occhi,
bellissimi catalizzatori di stelle, li chiuderò
e poi schiuderò coi baci, con i grilli
e le stelle impazziremo.

Ormai riesco
a descriverti tutta, dal fremito
della narice dorata fino a quella venuzza nella fossetta
bianca sotto le ginocchia.

Devo indovinare quel che
stai facendo proprio ora?

Ti vedo sdraiata supina
nel fresco sotto il carro. Il sole sella i ragazzi
perché vengano a cercarti, sto arrivando!

Correrò dritto alla piazza. Sarai ridicolo,
Viktor, col cappello nuovo (quale guardaboschi
e in quale osteria l'ha dimenticato?),
sarai ridicolo mentre mi verrai incontro
e da lontano ti leverai il cappello (chissà se fra i brentoli
c'è ancora il tuo berretto dell'anno scorso?),
sarai ridicolo perché finalmente mi prenderai
in considerazione con un certo qual rispetto,
è un rispetto che ti leggerò dal viso
(li la gazza sul cappello da guardacaccia
ha forse spaventato lo sparviere?).

"Non è con noi!"

"Chi?" chiederò come se non capissi.

"È morta di soffocamento. In inverno".

STANOTTE /28 AGOSTO 1930/

Terina,

sei partita nel carro con le tendine.

Ieri sei saltata da me in piena corsa,
con le ginocchia ti sei appoggiata alle mie scapole
e le mie ali si sono dispiegate nel tuo sangue.
Ero vivo da impazzire.

"Non mi morite!"

mi hai detto stamattina.

Morire, io? Già oggi

sono in più vent'anni in futuro,
già oggi sono in più la sete che non
spegneranno mai né pozzi né vino,
dovessi bere e bere fino alla morte,

sono in più

i giorni in cui, da tempo non più giovane, comincerò
ad abbreviare i sentieri nelle passeggiate estive per potermi
sempre far sentire da coloro che mi attireranno
ancora più forte, e in cui da tempo nella vertiginosa
solitudine dei prati solo un fratello perduto
sarà per me il grillo,

già oggi sono in più

i tempi in cui l'uomo solleverà un futuro
davvero umano e io, quando guarderò in alto,
sarò frantumato e schiacciato dentro terreno di lumaca
e cento volte a fatica imparerò
come abituarli a quella vertigine nella quale per il codardo
c'è la caduta del masso staccato
e per l'audace l'ala dell'aquila,

sono in più

il giorno in cui il mio figliolo si raderà
per la prima volta e io non gli affilerò il rasoio
né gli mostrerò come appoggiarlo al viso,
gli sembrerà ridicolo quel vecchio oggetto
che è il rasoio, ma ascolterò beato
la macchinetta elettrica che gli ronza
come un bombo sulle lisce guance magre,
ormai sicuro per sempre che non gli verrà neppure in mente
di chiedere un rasoio (nel rasoio ci sarà sempre
qualcosa dell'omicidio), e in quel ronzio
il mio figliolo, come un tempo entrò io,
entrerà fra gli adulti che tuttora hanno

il pelo di lontanissimi antenati –

(Figliolo, non sarà

questo dono sopra le tue forze?

La vita è sempre stata

un dono sopra le mie forze ogni volta che ero solo.)

– sentirò ronzare la macchinetta elettrica,
invece il mio primo rasoio voleva sangue,
nel rasoio ci sarà sempre qualcosa dell'omicidio, ma il rasoio
in sé non può uccidere,

è in noi,

sui nostri sentimenti e sui nostri pensieri
c'è tuttora un pelo oscuro, e nemmeno una macchinetta,
anche se ronzasse nel modo più tenero, ha il potere
di toglierlo.

(Papà, anche

a te il nonno affilò il primo rasoio? Anche
tu sei stato così vivo da impazzire?)

Vegliò. Devo vegliare.

Già oggi l'amore e la morte si incrociano in me,
la notte di amore e di morte arroventa chiara e oscura
i miei vent'anni, quei venti pesci dalle pinne dorate.
E il tocco fugace delle tue labbra è una promessa eterna.
Devo vegliare.

Se anche un giorno dopo anni
dovessi scoprire al nostro fiume una riva sconosciuta,
sento che già ora qui con noi c'è tutto
ciò con cui l'amore sopravviverà in eterno a entrambi,
se un giorno lo cercassi e non trovassi
alle rocce nel fiume lo strapperò dalle dure fronti,
infilerò la mano anche nella neve gelata
e sentirò di nuovo la tua stretta, e più forte ancora!

UN'ALTRA SAGRA DI LEŠANY /GIUGNO 1934/

"È morta di soffocamento. In inverno."

"Terina?"

La sera starò sdraiato vicino allo steccato, con la faccia
nell'erba. Dalla piazza il flicorno di Viktor mi
inchioderà alla terra e il suo assolo
vibrerà sotto le mie tempie,
lo scaccerò coi pugni chiusi, però dovrei
spaccarmi la testa contro una pietra miliare perché ne esca fuori
di colpo.

"Allora, che cosa mangi?"

"Niente." "Ma devi!" "Zia, lasciami in pace!"

"È già suonata l'avemaria!"

*(Quando l'abbracciavo
fra i brentoli, già le strisciava sotto la schiena la tomba.
Ora attraverso il terreno e attraverso le radici della terra
pioverà sul suo amato petto.)*

"Qualcosa devi mangiare!"

*(E nella notte più lunga
un altro peso schiaccerà per i secoli
il suo amato petto.)*

*"Meno male, ragazzo,
che non sei un soldato!"*

*(Passerò notti intere
a correre sulla Běsná tra l'erica, a guardare
il fiume verdognolo.)*

*"Dicono che la gente scappa
dalla Germania. Che ci sia la guerra?"*

*(È forse possibile
che si muoia ancora tanto velocemente e in massa
che la morte diventerà banalità?)*

*"Fai certi discorsi,
zia! Smettila!"*

*(E vorrò descrivermela
tutta, però lei sarà ormai per sempre
indescrivibile.)*

STAMATTINA /28 AGOSTO 1930/

*Mi sono alzato con il sole
e sono saltato fuori dalla finestra a respirare il mattino.
Da sotto i sambuchi neri è uscita Tonka con un cestino
di ortiche falciate. Non c'era ormai modo di nascondersi.
"Perché ieri sera non sei venuto al fiume?"
"Il nonno...". Per mostrare che non avevo paura
sono sceso dal terrazzo. "Lascia stare il nonno!
Solo quando se ne andrà la giostraia, eh?"
"La sapete sempre lunga, Voi!" Stavo in piedi davanti a lei
nei calzoncini neri e lei con la punta del falcetto
parlando mi punzecchiava leggermente le cosce,
dopo ogni colpetto restava sulla pelle
una macchiolina bianca. "Piantatela, insomma!" Andandosene:
"Aspetta, aspetta! Tu domani tornerai strisciando!"
Avevo la nausea per la saliva che le era
balenata nella fessura tra i denti.*

(Ieri

*Terina mi si è appoggiata con le ginocchia alle scapole
e le mie ali si sono dispiegate nel suo sangue).*

Oggi partirà nel carro con le tendine.

*Tra un momento cominceranno a smontare la giostra. Devo
arrivare a Netvořice costi quel che costi, anche se
dovesse bruciare la casa!*

Ma il nonno!

*Lo accompagnerò ancora e i morti risaliranno
dal limbo e io parlerò al posto loro.*

Dietro di me

*nella camera c'era come il vuoto verticale
dopo l'abbattimento di un olmo. Qualcosa
mancava: il bastone nell'angolo, sulla sedia i vestiti,
le scarpe vicino alla sponda del letto. Mi sono sporto dalla finestra:
"Nonno!"*

*Il sole strisciava già dentro il corridoio nero
sotto i sambuchi arcuati.*

Mi sono voltato:

*il nonno giaceva sul letto, con gli occhi
chiusi, vestito, in mano teneva il bastone.*

STANOTTE /28 AGOSTO 1930/

*Foreste vergini d'ortiche flagellate dalle stelle
fino alla finestra spalancata. Tiepida notte d'agosto.
Siedo sulla finestra con le ginocchia al petto. Veglio.
Devo vegliare.*

*Nella camera giace il nonno
sotto un lenzuolo bianco. La candela vicino alla testa
si è da tempo consumata. Io devo vegliare,
con quest'afa non si può chiudere la finestra, vigilo
sul nonno contro le creature vive da là fuori.*

(Papà, se allora mi avessi detto:

*"Questo dono è sopra le tue forze," l'avrei comunque
ostinatamente preteso. Quante mie notti cattive ti feriranno,
notte che fino alla morte non riscatterò neppure
con il mio stesso amore paterno.)*

"Non mi morite!" mi ha detto stamattina.

*Morire, io? Io sono vivo da impazzire,
già oggi sono in più il figliolo al quale sembrerà
ridicolo quel vecchio oggetto che è il rasoio
(nel rasoio ci sarà sempre qualcosa dell'omicidio, ma il rasoio
in sé non può uccidere, come la macchinetta non ha il potere
di togliere il pelo oscuro che è rimasto sui nostri
sentimenti e pensieri,*

tutto è in nostro potere,

*anche strapparsi dalla solitudine
ed essere un ciottolo chiaro e lucente
nell'onda grande della vita),*

sono in più

la figlia che scende in canoa
la chiusa di Pěnkařvy (là non vedrà più il ragazzo
che portava il mio nome e per il quale ogni
ciottolo dorato sotto la corrente verdognola
era un ginocchio di fanciulla),

già oggi sono in più
il lavoro duro e furioso nel quale
trasformerò le mie notti,

ma sono anche
in più la tua tomba perduta, Terina –

(Un giorno
quasi vecchio, la cercherò. Il becchino
soffierà via una fogliolina di sole settembrino:
“Mi ricordo bene. Ce l’ho nel registro.
Ho anche prestato a suo padre
il vestito per il funerale!”)

– sono in più gli uomini
che, seppur mortali, desidereranno
una cosa immortale –

(“La tomba però,” dirà il becchino,
“non c’è più già da due anni.”)

e io sarò
vivo da impazzire e le mie ali, drappeggiate
nel sangue delle vene e delle arterie, pulseranno folli
come pulsano oggi,

(strappatevi ormai,
vene e arterie, che le mie ali finalmente
si dispieghino e si uniscano alle altre
ali inebriate!)

l’amore e la vita
sempre per me saranno una cosa sola. Dovesse
per me essere un peso, anche all’amicizia rinuncerò,
neppure della vecchiaia, quando busserà, mi spaventerò,
e resterò sempre aperto spalancato
a quel che la vita nel mio sogno innesterà,
somiigli pure alla morte, comunque mai morte
sarà, il suo fedele ritratto è nel fiume,
l’acqua eternamente altra ribolle nella rapida,
di lei afferrerai solo le schiume e chissà dov’è ormai
la sua fine, in lui mi immergerò sempre, ancora
lo vorrò trattenere, dargli la durezza del metallo,
e sempre, sulle ali e gettate via le ali,
lo vivrò tanto a lungo quanto sarò vivo.

STAMATTINA /28 AGOSTO 1930/

Il nonno giaceva sul letto, con gli occhi
chiusi, vestito, nella mano teneva il bastone,
aveva la bocca un po’ socchiusa
come per salutare. L’altra mano, con il berretto
fra le dita irrigidite, era tesa verso la parete.
Gli ho appoggiato una mano sul petto, l’ombra di un respiro
gli è uscita dalla bocca. E basta.

Ora devo correre
in fretta a Netvořice, spedire un telegramma.

(È poi possibile morire altrimenti?
È possibile che gli uomini muoiano
in massa, che la morte gli diventi banalità e che perdano
il rispetto per il suo muto e livido volto?)

Là farò ancora in tempo a vedere Terina.

(Perdonami,
nonno, ma io sono vivo da impazzire!)

Prima però devo svestire e lavare
il nonno.

STAMATTINA /28 AGOSTO 1930/

“Non mi morite!” mi hai detto stamattina.
Morire, io?

Siedo sulla finestra e devo vegliare.
E tu dormi da qualche parte lontano in un luogo sconosciuto
nel carro con le tendine.

Morire, io?
Già oggi sono in più i giorni in cui mi imprimerò esultante
nell’azzurro del sole e lì mi frantumerò
nella millesima canzone,

ma già oggi
sono in più anche le notti in cui agli altri
e a me stesso sarò di peso.

Già oggi
sono in più quella notte a Jilové.

Un giorno d’agosto
tornerò da Praga, aggirerò me stesso,
aggirerò la statua di fango che ho
scoperto in profondità sotto l’orizzonte della gente,
e mi ritroverò sopra un tavolo chiassoso.

Minuti
appiccicosi scavalcheranno montagnole di mozziconi
sempre più alte e un’orda
di uomini sconosciuti tasterà l’un l’altro
con le antenne dei bicchieri.

Allora uno s'alzerà e mi prenderà
per il bavero:

"Non mi riconosci?"

"No!"

"Sono Viktor!"

Ci abbracceremo e usciremo
sulla piazza addormentata. "Andiamoci!" dirà
e mi condurrà al carro con le tendine.
"Psst! Che la vecchia...!" Metterà in moto il trattore
e sempre col dito sulle labbra, come se niente
potesse svegliare la donna se non
la voce umana, mi farà cenno col capo di sedermi.

Ci precipiteremo per una stradina stretta,
le casupole ficcheranno il naso nel nostro viaggio,
ma saranno pur sempre fatti nostri!
Poi il fracasso della macchina strapperà dal fiume
i massi e li spargerà sulle nostre teste,
ma quelle saranno insensibili, invece dentro
saremo lacerati,

poi demoliremo

il trono di pino del silenzio, e umilieremo
i profumi del fieno con il puzzo dello scarico,
le rocce
che da migliaia di anni si ricoprono di muschio
si imbestialiranno e sbucheranno dalle fratte della memoria
di quelle dure terre e si ergeranno con noi
sopra il paese per tracannarne tutta la vita.

Con il gregge di quelle rocce fameliche irromperemo di colpo
nell'indifesa Lešany.

E sulla piazza

(Viktor, ormai quasi vecchio, io quarantenne)
saremo per un attimo tramortiti dal silenzio.

Ed ecco cominceremo a costruire con ombre e vertigine
una giostra ubriaca, a estorcere dalla polvere
i passi di antichi ballerini e ognuno a suo modo
a cantare il finale della dolorosa romanza –

(– seppellitemi al cimitero di Netvořice,
là giacciono e giaceranno i nostri tutti,
non dico subito, non dico tra un mese,
non dico tra dieci, neppure tra vent'anni –)

– guarderemo fisso fra le lappole
nel fosso sotto l'osteria, Viktor ci
punterà contro i fari al massimo,
guarderemo se da lì non uscirà,

snella, con il portamento fiero, scalza,
con gli occhi di muschio, con i seni nella cui
luce rotonda mai avevano dovuto
sorridere labbra di bambino, e ognuno a suo modo
urleremo il finale della dolorosa romanza –

(– che al funerale il flicorno mi suoni un assolo,
non dico subito, non dico tra un mese,
non dico tra dieci, neppure tra vent'anni,
e poi gettatelo dopo di me nella tomba! –)

– e i nostri pensieri all'improvviso
appassiranno e avvizziranno come foglie piene di buchi,
la notte comincerà a invecchiare e al limite del bosco
l'orologio delle stelle ci indicherà l'alba,
la nebbia sul fiume si spezzerà in un luccichio
e farà affiorare uno spicchio di luna come da una fiaba, come una
lucente conchiglia a due punte.

I grilli cominceranno penetranti a suonare
sui cembali inaudite, splendide canzonacce
e Viktor griderà: "Devo tornare a prenderla!"
Salterà sul trattore: "La tromba!"
E si avvierà nella nebbia argentea, e la luna
lo inghiottirà tutto per sempre con quei borbottii
e scoppi e rovescerà il bagliore e il silenzio
di antichi flicorni sulle colline mute.

Allora la mia anima dirà quanto più sommessamente:
"Scappiamo, dalla luna giunge una luce funesta,
non crederle, affrettiamoci, fuggiamole,
scappiamo, fuggiamo, se viver dobbiamo!"
Lo dirà con terrore e le ali sue
raccoglieranno la polvere della piazza fra le lacere piume,
il mio cuore, quasi non battesse,
sarà come fogliame avvizzito e pieno di buchi,
e mi darò alla fuga e vagherò nel pineto
come avevo vagato anni prima sul far della sera
con quel terribile fardello.

Per sempre sarò in più
il difficile momento di una notte d'agosto
in cui volevo che rivivesse la sua immagine
e in cui Viktor aveva puntato la luce dei fari
fra le lappole nel fosso sotto l'osteria
e tu da là, snella, con il portamento
fiero, scalza, con gli occhi di muschio,
e con i seni nella cui luce rotonda mai sorrideranno
labbra di bambino,
tu da là
non uscisti.

*Per sempre sarò in più quella notte
in cui ti evocai dai vapori lunari
e la cenere sul cuore rovente voleva mantenere la forma
di qualcosa che non c'è più, mentre tu vivevi
e vivi, non spettro, non ombra che si leva dal feretro,
non fuoco fatuo, non busto bianco come sonnambulo,
ma amore che nel sangue delle vene e delle arterie
pulsava selvaggio.*

*Per sempre io sarò in più
l'uomo da cui il fardello dell'amore e della morte
e il fardello della vita fa scaturire il canto.*

agosto-novembre 1961

[František Hrubín, *Romance pro křídlovku*, Praha 1962. Traduzione dal ceco di Maria Elena Cantarello]